

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ne è convinto: la guerra si farà con la benedizione dell'Onu. Non avrebbe chiesto pubblicamente una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza contro il regime di Saddam Hussein, se non avesse fiducia nel risultato. Francia e Russia hanno immediatamente detto di no, ma i loro interlocutori alla Casa Bianca spiegano che dietro le quinte si tratta. La sanguinosa conclusione del dramma è imminente: in ogni caso le forze armate americane invaderanno l'Iraq entro la metà di marzo. Agli alleati Bush offre la scelta: entrare in campo e condividere i benefici della vittoria, oppure esporsi al risentimento di una superpotenza adirata e vendicativa.

Ancora una volta, il presidente degli Stati Uniti ha messo l'Europa davanti al fatto compiuto e ha suscitato grida di sdegno. Ancora una volta, questo non gli impedisce di tirare dritto per la sua strada. «Per Saddam Hussein il gioco è finito», ha annunciato. «Non è un gioco, e non è finita», ha replicato il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin. Ma Bush ha deciso. Vuole che l'Onu decida al più presto e vuole una risoluzione che dichiari l'Iraq colpevole di gravi inadempimenti, e tolga di

impiccio i governi in cerca di giustificazioni per partecipare alla sua guerra. «Se il Consiglio di sicurezza - ha ribadito ieri - permettesse a un dittatore di mentire e ingannare, sarebbe indebolito. Saddam Hussein prende le richieste del mondo come uno scherzo: se volesse accettare il disarmo lo avrebbe già fatto».

Poche ore prima della bellicosa dichiarazione di giovedì, Bush aveva avvertito con una telefonata il presidente russo Vladimir Putin, ma la reazione di Mosca è stata acida. «Se ci fosse bisogno - ha replicato il ministro degli esteri Igor Ivanov - di una nuova risoluzione per assicurare la continuità del lavoro degli ispettori dell'Onu in Iraq saremmo pronti. Oggi però non ci sono basi per una risoluzione che autorizzi l'uso della forza». Il presidente francese Jacques Chirac chiede anch'egli dare più tempo agli ispettori. «La decisione di ricorrere alla guerra - ha dichiarato - non può essere presa a cuor leggero. Una alternativa esiste ancora. Saddam

“ Il presidente americano chiede alle Nazioni Unite di decidere in fretta Con gli Usa 7 dei 15 membri del Consiglio di sicurezza



Dietro le quinte si tratta per arrivare a un compromesso Una delle proposte sarebbe un ultimatum di 48 ore per il dittatore iracheno ”

# Bush si aspetta il sì dell'Onu, la Francia resiste

Chirac: disarmiamo Saddam senza guerra. Anche Mosca e Berlino contrarie a una nuova risoluzione

si può disarmare senza guerra». Per sostenere questa alternativa ha rivolto all'Iraq un appello che suona come una voce disperata nel deserto. «Le autorità irachene - ha detto - non possono sottrarsi alle loro responsabilità. Il regime deve capirlo».

Cosa può più fare l'Iraq? George Bush ha già detto che non si fermerà davanti a «un'altra dose di concessioni vuote». Non gli bastano le piccole cose che Saddam Hussein è tanto restio ad

annunciare, l'autorizzazione ai sorvoli degli aerei spia, la disponibilità degli scienziati iracheni per interrogatori al riparo dalle orecchie dei funzionari del governo. Una delle proposte di risoluzione che il dipartimento di Stato americano ha cominciato a stendere prevede un ultimatum di 48 ore per il dittatore iracheno. Prendere o lasciare. Nessuno crede che Saddam possa tirare fuori gli arsenali proibiti come un prestigiatore estrarrebbe un coniglio dal

capello, ma forse in 48 ore, prima che comincino a cadere le bombe, i paesi arabi potrebbero convincerlo ad andare in esilio.

Mentre gli europei si disperano, la morsa americana si chiude. Le truppe circondano l'Iraq e i diplomatici assestano i 15 paesi del Consiglio di sicurezza. Per dare a Bush la risoluzione che gli serve occorrono nove voti e otto sembrano acquisiti. Agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna si sono aggiunti

Spagna, Bulgaria, Cile, Cameroon, Guinea e Angola. Il vicepresidente americano Dick Cheney ha telefonato mercoledì al presidente dell'Angola José Eduardo dos Santos e non gli ha dato tregua fino a quando non ha ottenuto quello che voleva. L'offensiva diplomatica degli Stati Uniti ricorda, molto più in grande, la caccia ai voti dell'Italia quando era in lizza con la Germania per un posto nel Consiglio di sicurezza. Ai paesi più piccoli e poveri

viene promesso di tutto: aiuti economici e militari, inviti alla Casa Bianca e perfino passaggi sull'Air Force One per i capi del governo. Basta un voto ancora, uno solo. Qualcuno dovrà pur cedere.

Su un altro piano, George Bush e i suoi collaboratori diretti preparano la leva per smuovere tre macigni: Russia, Cina e Francia. Ai primi due si chiede almeno di non porre il veto. La Francia è un caso a parte, ma prima di

affrontarlo gli Stati Uniti preparano il bastone e la carota. La carota è una risoluzione moderata nella forma, che lascerebbe i francesi liberi di vantarsi di avere ottenuto profonde modifiche del testo. La Casa Bianca è pronta a rinunciare a una autorizzazione all'uso di «tutti i mezzi necessari», che nel linguaggio ovattato delle Nazioni Unite equivale a una dichiarazione di guerra. Le basta che il Consiglio di sicurezza annunci di avere accertato «ulteriori gravi inadempimenti» da parte dell'Iraq, e richiami la minaccia di «gravi conseguenze» ribadita con la risoluzione 1441. Il bastone viene già usato contro la Germania, considerata irrecuperabile.

L'ambasciatore americano a Berlino, Daniel Coates, ha dichiarato alla televisione tedesca che il suo governo ha «seri dubbi» sull'affidabilità di un paese nel quale ha investito risorse enormi durante la guerra fredda. Finché George Bush sarà presidente, le relazioni con il cancelliere Gerhard Schröder rimarranno tese.

Da vari segni, si capisce che i francesi cercano un modo per evitare lo strapazzo con gli Stati Uniti. Ancora un passo falso di Saddam Hussein, che ne ha già fatti tanti, ancora qualche sfumatura di linguaggio, e forse un accordo diventerebbe possibile. Ad ogni buon conto la portate Charles De Gaulle è partita dal porto di Tolone per una esercitazione che la renderà pronta per ogni evenienza. La guerra per la Francia rimane «l'ultima possibilità», ma tutte le altre stanno sfumando.

Gli ispettori dell'Onu in Iraq dovrebbero fare la loro parte il 14 febbraio, quando riferiranno al consiglio di sicurezza. Hans Blix, uno dei due relatori, ha già ammesso che i piccoli passi avanti dell'Iraq non bastano. «Vogliamo - ha dichiarato - il disarmo tramite le ispezioni, e chiediamo all'Iraq una collaborazione attiva, non di forma ma di sostanza».

Nessuno parla più di pistole fumanti. Saddam può essere condannato anche per insufficienza di prove in suo favore. Gli rimane una settimana sola per dimostrare di avere distrutto le armi proibite. A Washington enti pubblici e privati organizzano già seminari sul dopo guerra, sulle «enormi possibilità» nel nuovo Iraq sotto tutela americana.



**Berlino**  
Gli ispettori devono continuare il loro lavoro per arrivare a una soluzione pacifica del conflitto sulla base della risoluzione 1441



**Parigi**  
Quello che ruota intorno alla crisi irachena non è un gioco e la partita non è affatto finita



**Mosca**  
Siamo contrari al momento attuale a una risoluzione che apra la strada all'uso della forza contro l'Iraq

# Al Qaeda può colpire, negli Usa allarme arancione

Scattata un'allerta superiore. La Casa Bianca dà il via alla guerra cibernetica per colpire i network informatici nemici

Roberto Rezzo

NEW YORK «Cambiate il codice», ha ordinato il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, affiancato da Tom Ridge, responsabile della sicurezza nazionale, e da Robert Muelle, direttore generale dell'Fbi. «Dopo aver conferito con il comitato per la Sicurezza nazionale, è stata presa la decisione di classificare il rischio di attacchi terroristici nella categoria "alto" - ha detto Ashcroft davanti alle telecamere, con volto cupo - Gli ultimi rapporti d'intelligence suggeriscono che i capi di al Qaeda hanno intensificato i preparativi per attaccare obiettivi meno protetti, come abitazioni civili e alberghi, sia negli Stati Uniti che contro interessi americani all'estero».

Ashcroft ha sottolineato che dall'11 settembre il network terroristico di Osama Bin Laden non ha mai smesso di cospirare piani «per uccidere americani innocenti». Ha citato ad esempio gli arresti

effettuati a Londra, e il sequestro di un veleno mortale, per dimostrare che i terroristi dispongono di armi chimiche e intendono usarle contro la popolazione civile. Non ha escluso neppure attacchi contro obiettivi economici, come le infrastrutture dei trasporti, il settore dell'energia o le telecomunicazioni, che ha definito i «simboli del potere americano».

Le autorità locali in tutti gli Stati sono chiamate ad aumentare le misure di sicurezza e i controlli. Gli americani dovranno essere preparati a mostrare documenti d'identità ogni volta che si avvicinano a edifici federali o aeroporti e posti di blocco potranno essere istituiti nei punti nevralgici. Tom Ridge ha invitato la popolazione a «tenersi pronta», ma a «continuare la vita di sempre». Un genere di avvertimento ripetuto dal sindaco Bloomberg,

È la penultima soglia prima dell'allarme rosso, quello che fu attivato solo dopo gli attentati dell'11 settembre

preoccupato anche di Pyongyang

Clinton: spero nell'Onu ma non è determinante

NEW YORK L'ex presidente americano Bill Clinton spera nell'unità dell'Onu ma non ritiene che il suo successore George W. Bush abbia bisogno di una seconda risoluzione per far scattare i piani di guerra. Bush «sta facendo la cosa giusta quando cerca il consenso internazionale», ha detto Clinton al Larry King Live della Cnn. Ma l'ex capo della Casa Bianca ha dato ragione al suo successore nel ritenere che una seconda risoluzione Onu «non è legalmente necessaria» per far scattare l'attacco contro Saddam. Per Clinton il ricorso all'Onu è preferibile nel quadro geopolitico che si è creato dopo l'11 settembre: «Stiamo cercando di costruire un'alleanza per la pace e la sicurezza. Se lo facciamo con ampio appoggio dentro le Nazioni Unite è meglio. Altrimenti ci sarà sempre qualcuno che accuserà l'America di avere agito da sola. Che solleva dubbi sui nostri obiettivi. Che ci userà come scusa per fare altrettanto». Clinton ha detto di esser rimasto convinto dalla presentazione di Colin Powell all'Onu: «Dal punto di vista delle Nazioni Unite l'importante è che abbiamo l'intelligence e le foto da cui si vede che l'Iraq fa uscire armi chimiche dalla porta di servizio mentre gli ispettori bussano all'ingresso principale». Ma per Clinton, che nel 1998 bombardò per quattro



giorni l'Iraq dopo l'ultima crisi degli ispettori, la pace ha ancora una chance: «C'è sempre una speranza che Saddam rinviasca». In un faccia a faccia a tutto campo Clinton ha anche affrontato il fronte Corea del Nord: la soluzione alla crisi nucleare nel Sud-Est asiatico è, a suo avviso, che i Paesi confinanti di Pyongyang si uniscano agli Stati Uniti nell'offrire «cibo e energia e un patto di non aggressione» in cambio della rinuncia al programma atomico. Secondo Clinton tuttavia, «bisogna essere fermi in pubblico e assolutamente brutali in privato. Non bisogna permettere che i nord-coreani si dotino di un arsenale nucleare perché sarebbero spinti a vendere queste bombe. Non hanno altri mezzi per fare soldi». Clinton è stato intervistato a Los Angeles: dopo il Larry King Live è passato sul palcoscenico dello Staples Center dove ha presentato a un pubblico di 18 mila persone entrate senza pagare i suoi «quasi coetanei» Rolling Stones.

già sentito molte volte da questa amministrazione e che non manca mai di lasciare interdetti gli osservatori, incapaci di comprendere che cosa si dovrebbe fare di fronte a questi allarmi del governo. Nessuna indicazione specifica è stata fornita infatti sugli obiettivi dei terroristi, e le precauzioni che gli americani sono invitati a prendere si limitano al tenere a portata di mano il numero di telefono dei familiari per avvertirli in caso di emergenza, come di solito viene raccomandato dagli insegnanti ai bambini delle scuole elementari.

Il presidente Bush intanto, secondo quanto riportato ieri dal Washington Post, ha firmato una direttiva segreta per preparare gli Stati Uniti a una guerra cibernetica. Fonti governative riferiscono che l'amministrazione intende preparare un piano di attacco per distruggere i network

Una nota del Dipartimento di Stato mette in guardia anche gli americani all'estero

informatici dei Paesi nemici sul modello che nel secondo dopoguerra era stato messo a punto per l'impiego di armi nucleari.

Gli Stati Uniti non hanno mai lanciato attacchi cibernetici su larga scala, ma risulta che il Pentagono abbia sviluppato congegni per mettere fuori uso linee telefoniche, sistemi radar e centrali elettriche. «Abbiamo la tecnologia, abbiamo l'organizzazione necessaria, ma ci mancano le procedure», ha dichiarato Richard Clark, sino alla scorsa settimana consigliere speciale di Bush per le questioni informatiche. Il concetto di guerra cibernetica può suggerire l'idea di conflitto senza spargimento di sangue, ma lo stesso Clark mette in guardia sui possibili rischi collaterali: «Un attacco contro una centrale per mettere al buio installazioni militari non esclude che rimangano senza elettricità anche le sale operatorie degli ospedali collegate allo stesso circuito». Gli esperti mettono in guardia che giocare con questo tipo di armi è come giocare con il fuoco: elaborare virus informatici in grado di mandare in tilt i sistemi computerizzati del nemico espone anche gli Stati Uniti a subire questo tipo di attacco, un'ipotesi temuta particolarmente dalle industrie private che sarebbero le prime a finire di mezzo.

Il dipartimento di Stato Usa ha intanto diramato una nota per mettere in guardia gli americani che risiedono all'estero sulla possibilità di attentati.